



Tutto iniziò dalla protesta per l'omicidio di Paolo Rossi nel '66. Poi il vento del '68: la scuola irrompe nella società. Ed esplose ancora nel '77 e nell'85. E la Pantera...

Occupando occupando

Il 1966 è stato un anno cruciale per la nascita di quelli che saranno poi i movimenti studenteschi. Credo, però, che difficilmente un giovane lettore che non abbia visto che cosa accadde all'Università di Roma in quella primavera e ancor meno il significato del manifesto a tutto con il volto di Paolo Rossi, lo studente di Architettura morto in uno scontro con i neofascisti. Bisognerebbe ripercorrere fatti e ragioni dei primi anni sessanta per spiegare come sia potuta nascere e che cosa sia stata l'ondata del movimento giovanile nel 1966, e quali ne siano stati i diversi sbocchi. A Roma una tappa obbligata di questo percorso è l'occupazione dell'Università nel '66 subito dopo la morte di Paolo Rossi. Le vicende romane si intrecciano con i primi segni di crisi dei cosiddetti parlamentari, gli organismi rappresentativi degli studenti (a Roma Orur, e su scala nazionale Unuri) ed è indubbio che abbiano predisposto gli studenti universitari ad una nuova fase politica.

Non sono mai state del tutto chiarite le circostanze della morte di Paolo Rossi caduto o piuttosto sospinto da un pianerottolo privo di parapetto in cima alla scalinata della facoltà di Lettere. La morte di Paolo fu il culmine delle consuete aggressioni che gruppi di universitari neofascisti muovevano ai primi esponenti dei movimenti giovanili democratici che si affacciavano all'Università di Roma, considerata roccaforte della destra. Le indagini non accertarono i diretti responsabili ma su-

bito emerse agli occhi di tutti la responsabilità oggettiva di chi tollerava o incoraggiava il clima di violenza e sopraffazione che regnava nell'Università di Roma. E' vero che i tafferugli di Lettere avvennero subito dopo le elezioni che vedevano la sconfitta delle liste neofasciste. E' vero anche, purtroppo, che non mancarono brogli in quelle elezioni e giovani appartenenti a formazioni democratiche e di sinistra furono coinvolti in processi che stabilirono le loro responsabilità. Ma forse non emerse tutta la verità. A sinistra restò sempre il dubbio che negli ambienti neofascisti qualcuno sapesse di più sulla morte di Paolo.

Il primo ricordo che mi è affiorato alla mente è stato il vigore rassicurante di due edili romani che mi sollevarono sulle spalle come un fucile per attaccare il manifesto listato a tutto sul marmo liscio e nero del basamento della Minerva. Era il 28 Aprile del 1966. Fino a quel momento avevo avuto un po' di paura ad aggirarmi per l'Università con due rotoli sotto il braccio, sechcio e pennello dall'altra parte, affiggendo a decine quei manifesti accanto agli ingressi delle facoltà o sulle lastre di travertino bianco per coprire qualche scritta ignobile, o sul muro di cinta in laterizi gialli dell'Università, che allora era solo l'Università e che solo anni più tardi seppi che si chiamava «La Sapienza». Avevo paura ma sapevo che volevo farlo perché ero un giovane socialista ed un mio compagno era stato ucciso «dalla teppaglia fascista». Quando però quei due omaccioni della Fillea romana (edili Cgil) mi

Il Ricordo

Quell'aprile del '66 Morì Paolo Rossi e scoppiò la rivolta dei trenta e lode

presero per le gambe e mi issarono d'un soffio sulle loro spalle capii che stavo al sicuro e insieme alla insolita sensazione di leggerezza del mio corpo che volava, in quel giorno segnato da tristezza e rabbia, provai per un attimo la gioia di militare in un partito operaio come ancora poteva definirsi allora il Psi.

Fu così che potei attaccare abbastanza in alto quattro di quei manifesti sui quattro lati del basamento della Minerva mentre i primi gruppi di studenti e cittadini si assieparono sulla piazza. Erano le prime ore del pomeriggio e già la piazza si andava riempiendo con largo anticipo sull'orario fissato per la commemorazione funebre. Walter Binni, professore di Letteratura italiana nella stessa facoltà di Lettere, tenne un discorso memorabile ad una folla immensa che gremiva la piazza come non ho mai più visto. L'orazione funebre di Binni meriterebbe di entrare in un'antologia

come esempio di prosa civile. Chissà se ne esiste ancora un testo da qualche parte? Pezzo asciutto e appassionato con pochi cedimenti alla retorica, duro atto d'accusa contro la gestione del Rettore Giuseppe Ugo Papi, convincente coi neofascisti, terminava con la richiesta perentoria, direi quasi con l'intimazione, delle sue dimissioni. Io almeno ricordo così. Mi colpì, fra l'altro, l'invito agli studenti a non rivolgersi mai più con l'appellativo di «Magnifico» al Rettore: infrangendo una tradizione considerata un obbligo, neanche nelle rituali domande d'esame in carta da bollo, sfidandone l'invalidazione. Quando inizia la manifestazione si sa già dell'occupazione di Architettura e prima che finisca, giunge voce che è stato occupato l'Istituto di Matematica e che ad uno ad uno sarebbero stati occupati tutti gli altri edifici dell'Università con il proposito di costringere il Rettore alle dimissioni. La sera prima l'oc-

cupazione tentata dagli studenti di Lettere subito dopo la notizia della morte di Paolo era finita con un brutale sgombero della polizia sollecitato o comunque consentito dal Rettore. Era chiaro che si andava a una prova di forza dall'esito ancora molto incerto.

Le occupazioni a catena erano state decise e condotte da gruppi spontanei che, a quanto mi risulta, non obbedivano ad una strategia dei partiti o dei movimenti giovanili. Quella stessa sera, o forse la successiva, partecipai a una riunione del Centro universitario socialista, al quale era stato iscritto anche Paolo Rossi. L'incontro si teneva proprio con lo scopo di cercare di ricondurre alla guida delle forze politiche organizzate un movimento spontaneo. Analoghi incontri e riunioni si ebbero certo anche in altre organizzazioni politiche la cui presenza col passare dei giorni si faceva sempre più forte e influente mentre cresceva l'adesione del popolo dell'università e della città. Si racconta di un cattedratico che non si rassegnava a consegnare il suo istituto a quei giovani fannulloni che gli avevano comunicato l'inizio dell'occupazione e che domandava con stizza se avessero fatto l'esame di Analisi Matematica. Con trenta e lode, rispondevano quei fannulloni. E qualche giornalista cominciò a chiamarla l'occupazione dei trenta e lode. Dopo sei giorni di mobilitazione fu organizzata l'assemblea generale nell'aula I di Legge presieduta da Nuccio Fava, dell'Intesa (l'organizzazione degli universitari cattolici), presidente della giunta Unuri, con la partecipazione di

esponenti della politica, personaggi accademici e rappresentanti degli studenti. Per l'Unuri, oltre a Fava c'era Marcello Inghiesi, socialista dell'Ugi (l'Unione Gliardica Italiana, che comprendeva comunisti e socialisti), ma erano presenti anche altri volti noti della politica nazionale. Ricordo l'affanno di Pietro Ingrao che cercava di farsi largo nello sbarramento del servizio d'ordine finché qualcuno non lo riconobbe.

Al momento dell'assemblea però il Rettore si era già dimesso e bisognava decidere se interrompere o no l'occupazione. Dopo i primi giorni di lotta che avevano visto crescere il consenso di tutti i settori dell'Università, della popolazione cittadina e di gran parte della stampa, al sesto giorno di paralisi cominciava ad affiorare qualche insofferenza interna allo stesso fronte degli occupanti, ma anche nella città, chi preoccupato per gli esami chi per il lavoro chi per la pace sociale. Difficilmente si sarebbe mantenuto lo stesso consenso dell'opinione pubblica se l'Università fosse rimasta occupata anche dopo le dimissioni del Rettore. Dopo il primo sgombero di Lettere la polizia si tenne però opportunamente fuori dall'Università in quell'epica settimana.

L'assemblea si svolse ordinatamente ma fu carica di tensioni e di emozione. Da una parte le forze politiche organizzate che avevano ripreso le redini del movimento e la maggior parte degli studenti e dei docenti che aveva partecipato all'occupazione o si era aggiunto nel corso dei giorni. Dall'altro lato i primi gruppi estremisti fra i quali i cosiddetti

Nelle foto dall'alto a sinistra: un senso orario: uno dei cortei della «pantera» che apriva quest'ultima stagione delle occupazioni; Un particolare dei momenti caldi del 1977; Sui cartelli di una manifestazione lo slogan che guidò il '68; I funerali nel '66 di Paolo Rossi.

Siena, Firenze, Trento. A febbraio arriva Roma, poi Pavia, Napoli, Pisa, Messina, Bologna, Milano, Modena, Trieste, Palermo, Catania. È una valanga inarrestabile. Le facoltà vengono ripetutamente sgomberate dalla polizia, ma questa dell'occupazione diventa una esperienza diffusa. Dentro le aule, nei corridoi i giovani si organizzano: c'è la piccola resistenza da campeggio, coi sacchi a pelo e i termos del caffè per passare la notte. Ci sono turbolente assemblee politiche in cui si forma un movimento sempre più politicizzato, fino al parossismo, ci sono i seminari autogestiti in cui si contesta radicalmente l'insegnamento nei suoi contenuti e la natura di classe dell'università e della scuola.

Si scoprono nuovi testi sacri: «Lettera a una professoressa» di don Milani, o Paul Nizan, i «Dannati della terra» o magari i «Grundrisse» di Marx. Letture divorate, discussioni interminabili, con un incontro nuovo con una generazione di giovani professori e di

nuove analisi non ortodosse. È una dimensione in cui la politica è totalmente pervasiva, non ha limiti temporali o di luogo. Quello che Viale diceva per palazzo Campana nella primavera del 1968 non è già più vero. Certo la dimensione di gioco e di felicità non è cancellata, la politica-politica incontra anche la timida rivoluzione sessuale italiana.

Dalle università l'occupazione scende nelle scuole: la prima è il liceo Parini di Milano, il 5 marzo, pochi giorni dopo gli scontri a Roma tra polizia e studenti a Valle Giulia. Vengono occupati il liceo D'Azeglio a Torino e il Mamiani a Roma tutti licei classici, tutte scuole «di punta» in quartieri di buona borghesia intellettuale. Torna il Mamiani: quell'occupazione fu la bussola del movimento dei «medi», in quelle settimane furono diverse le scuole ad essere occupate, ma la polizia impose (talvolta con interventi duri) sgomberi quasi immediati.

Per i ragazzi l'esperienza è ancora di più forte impatto che non

per gli universitari: ragazzi di 15-16 anni «crescono» in pochi giorni, assumono responsabilità, iniziativa. Non è il semplice scimmiettamento di quello che succede negli atenei, c'è forse una componente ulteriore legata al rapporto con le famiglie in anni di iperprotezione materna e di padri autoritari. E nelle scuole si discute e si studia: confusamente, febbrilmente, forse anche inutilmente. Il tema dominante è quello dell'autoritarismo, e forse tra i «medi» la politicizzazione è meno ossessiva. Ma l'occupazione, proprio perché determina un possesso fisico dei luoghi della propria vita rischia di essere anche una chiusura. Da qui il movimento deciderà di uscire, considerandole una sorta di entroterra amico. E allora ci saranno i cortei per le strade della città, spesso vietati, spessissimo caricati dalla polizia. Bisognerà aspettare il 69 per vedere il tentativo di congiunzione tra il movimento degli studenti e quello dell'autunno caldo operaio: e nelle università occupate (sgomberate, rioccu-

pate ciclicamente) faranno la comparsa le tute blu.

Quanto dura il sessantotto? Certamente per tutto l'avvio degli anni settanta. E l'occupazione resta uno degli strumenti di lotta preferiti. Ha perso lo smalto della novità, ma le scuole e le università hanno la caratteristica straordinaria del ricambio continuo: e così sono sempre nuovi studenti quelli che occupano. E nuovi sacchi a pelo, e nuove chitarre, e nuovi spinelli, e magari anche nuovi libri quelli che si leggono. Un po' meno classici, un po' meno Marx o Marcuse, un po' più autocoscienza e piccoli gruppi. Finché la fiammata delle occupazioni tornerà ad accendersi nel 1977: anno che più che aprire un ciclo nuovo chiude quello vecchio. Mettendo la parola fine al lunghissimo sessantotto italiano. Di quel movimento si è scritto molto. Di quelle occupazioni vorremmo ricordare soprattutto (più che la violenza e gli scontri che sdegnarono la faccia «di strada» del movimento) due fenomeni

culturali: gli «indiani metropolitani», coi loro corsi di teatro e di provocazione, di assurdo e di ironia e l'emergere di testi del tutto nuovi, più psicanalitici che politici, più Foucault e situazionisti che marxisti, più femministi che leninisti.

Il 77 fa terra bruciata: ci vorranno anni prima che il movimento torni nelle scuole. Le occupazioni tornano a fare capolino nel 1985, in un movimento che porterà il nome di quell'anno anche se in pochi ormai lo ricordano. Eppure le scuole occupate furono centinaia, con tante novità: era un movimento più dei «medi» che degli universitari, e fu un movimento che all'avanguardia aveva più gli istituti tecnici che non i licei. La verità è che la scuola era molto cambiata, il numero degli studenti conosceva i suoi massimi storici, ora alle superiori ci andavano quasi tutti (salvo poi perdersi per strada) e riesplodeva un problema molto concreto di organizzazione della scuola. Strutture inadeguate, programmi vecchi, un insegna-